

Cara **U**nità

Il Partito Democratico è un'occasione: non sprechiamola

Cara Unità ho trovato interessante il commento di Alfredo Reichlin. Chi scrive è un semplice cittadino con nessuna carica politica, l'unico impegno è quello di fare del volontariato in aiuto alle persone bisognose della mia zona. Detto questo, inizio con il dichiarare la mia personale soddisfazione sul nuovo soggetto politico. Da giovane avvicinandomi alla politica, ho sempre ricercato una formazione democratica che non ponesse ostacoli ideologici o altri vincoli. Finalmente la nascita del PD in Italia offre al Paese una occasione storica, quella di costituire per il paese una garanzia di libertà per il futuro. Di consentire a tutte le forze riformiste di dotarsi di gruppi dirigenti giovani e culturalmente liberi. I distinguo che qua e là nascono sono il frutto di un bagaglio culturale vecchio che vuole ostacolare il processo per motivi non sempre chiari. Sarebbe più saggio confrontarsi sui contenuti culturali e morali da adottare. Sono del parere che il filone da seguire sia quello

della giustizia sociale, in quanto se non c'è giustizia non c'è neppure partecipazione. È giunto il momento di ridefinire un percorso di vita che rispetta i giusti ideali senza cadere nel tranello delle fugaci gratificazioni materiali. È necessario scoprire orizzonti nuovi in tal senso, molti giovani smarriti da una esistenza vuota potrebbero riscattarsi. Si potrebbe iniziare a costruire giorno dopo giorno quel cammino per abbattere intanto le molte terminologie oggi in voga, quelle che valorizzano l'io, l'individualismo fine se stesso, le varie forme di egoismo, la falsità declamata e pratica con i valori della solidarietà dell'amore del diritto e della libertà. È anche ora di riappropriarsi della bandiera della libertà oggi strumentalizzata dalla destra per mascherare ogni forma di sopruso, di intolleranza, di prepotenza e di razzismo.

Paolo Fanti

Nella «repubblica televisiva» ci si ricorda di Craxi e ci si dimentica di Gramsci

Caro direttore, apprendo con raccapriccio che un ex ministro della Repubblica e numerosi notabili della «destra democratica» invadono i tunisini per essere stati capaci di intitolare una via a Bettino Craxi, uno statista, si è detto, il cui peso politico e culturale sopravvanzerebbe di almeno venti volte quello di un certo Antonio Gramsci al quale la pigrizia degli amministratori consente ancora di ben figurare negli stradari delle città italiane.

Tempo davvero di decadenza il nostro, in una «repubblica televisiva» come ha recentemente lamentato il presidente Prodi! È in corso un ra-

diale prosciugamento delle fonti auree dell'autentica democrazia italiana che non so quanto sia da farsi risalire, prima che a una bassa macelleria politicantistica, all'ignoranza dilagante nel ceto politico (e non solo). Poco importa il fatto che Antonio Gramsci sia ancora ricordato, studiato e celebrato (pur troppo sempre meno in Italia, ma in molte parti del mondo, tra università e centri di ricerca) come «il più grande pensatore politico italiano dopo Niccolò Machiavelli». In questi termini ho osato scrivere anch'io nel mio recente saggio, edito da Bompiani, sulle *Generazioni italiane dall'unità alla repubblica*. Ma ho dovuto subito constatare con amarezza che basta testimoniare una decisa fedeltà alla lezione gramsciana per incorrere nel più completo disinteressamento della stampa. Poco importa un decennio di lavoro; meno ancora avere travasato in un'opera imponente gli esiti di un decennio di probe ricerche storiofografiche. E non serve neppure uno stile di scrittura forse idoneo a smentire il luogo comune secondo il quale gli storici italiani sarebbero soltanto capaci di scrivere per leggerli tra loro. Basta essere resistentemente gramsciani per sparire dietro un muro di silenzio. Tempo proprio che la cultura della destra non sia lontana dall'obiettivo di costruire (gramscianamente, per quanto questo sia paradossale!) la sua «egemonia». Se ne ha un indizio preoccupante in una certa tendenza, rilevabile anche in alcune aree culturali ufficialmente di sinistra, ad indulgere al cosiddetto «revisionismo storiografico» che risulta funzionale, ben più che alla rimozione di una preesistente ed immaginaria «egemonia comunista», ad una velenosa delegittimazione dell'antifascismo. È troppo che gli storici di autentica scuola demo-

cratica, ancorché tenacemente gramsciani, sollevino l'allarme?

Giuseppe Carlo Marino
ordinario di Storia Contemporanea
Università di Palermo

La serietà di Berlusconi? Come diceva Totò: «Ma mi faccia il piacere...»

Cara Unità, che nel centrodestra abbondino i comici è cosa ormai nota, ma le dichiarazioni di Bondi sul fatto che un premier serio debba riconoscere il buono del precedente Governo e ammettere le proprie difficoltà, rasenta il ridicolo. Noi tutti ricordiamo come e quanto Berlusconi abbia sbeffeggiato l'allora precedente Governo e gli abbia attribuito il famoso (quanto fumoso) buco di svariati miliardi. Dov'era la serietà del premier a quel tempo? Prima o poi il fango che da sempre ci tirano addosso li seppellirà, insieme, spero, a una fragorosa risata o a un pernacchio (o pernacchia, a scelta) alla Totò a alla Eduardo De Filippo.

Pino Perla, Firenze

Caso Welby: ma Cristo perdonerà la Chiesa che dice no?

Cara Unità, il comportamento impietoso della chiesa rispetto al caso Welby fa davvero pensare. Egli era un cristiano, un fedele che per 40 anni ha portato una croce fatta di sofferenze atroci, di umiliazioni, di isolamento e nel momento in cui non ce l'ha fatta più a sopportarla, la chiesa

lo respinge, mentre accoglie, con grande scandalo, il sarcofago incastonato di pietre preziose del boss della Magliana: Enrico De Pedis, detto «Renatino», sepolto nella Basilica di Sant'Apollinare in Roma. Renatino, un boss mafioso che si è macchiato di atrocità impensabili, che ha condotto una vita di soprusi e di reati di ogni genere, ha meritato tanto onore agli occhi della chiesa, mentre al povero Welby neanche un funerale. Credete che Cristo perdonerà questa Chiesa?

Carmela Quintiliani, Manziana (Roma)

Un appello per la libertà: mandate in onda «Musulmani d'Italia»

Cara Unità, sono stato ospite di un programma, «Musulmani d'Italia», che doveva andare in onda su Canale Italia sabato scorso (23 dicembre). Ma la trasmissione non c'è stata perché due ospiti non hanno rilasciato il proprio consenso. Evidentemente i fondamentalisti, temendo di essere usciti «sconfitti» dal dibattito, hanno fatto ostruzione impedendo la messa in onda. Io chiedo alla stampa libera di fare tutto il possibile affinché questo programma, che rivela la verità sui musulmani d'Italia, sia trasmesso. Se ciò non accadrà, significa che non viviamo in un paese democratico. Grazie.

Ejaz Ahmad
membro della Consulta islamica

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Banche popolari: la riforma e la frittata

ANGELO DE MATTIA

La Commissione europea ha archiviato l'indagine nei confronti del regime delle banche popolari italiane per violazione della libertà di movimento dei capitali e di stabilimento. Si chiude così una lunga vicenda nei cui sviluppi di segno contrario alle «popolari» molti avevano riposto speranze.

La procedura d'infrazione non può iniziare per mancanza di elementi di diritto e di fatto. In Italia, tuttavia, riprendono vigore, dentro e fuori il Parlamento, le posizioni che vogliono modificare lo status delle «popolari».

La «porta aperta» e «una testa, un voto» sono i caratteri fondanti della cooperazione, anche della cooperazione di credito («popolari» e banche di credito cooperativo). Le banche popolari affondano le loro radici nella stessa storia del populismo; nascono e si sviluppano con la naturale vocazione all'economia del territorio, al sostegno delle medie e piccole imprese; dal punto di vista numerico, si sono significativamente concentrate negli ultimi dieci-quindici anni; alcune «popolari», cresciute in maniera rilevante, si collocano tra le prime dieci banche italiane. Oggi vi sono in Italia circa 30 «popolari» facenti parte di gruppi bancari e non; i loro impieghi costituiscono oltre il 10% di quelli dell'intero sistema bancario. Dal punto di vista strutturale, diversi sono stati i progetti di modifica che le hanno riguardate: dalla costituzione della grande «popolare», attraverso un network delle banche della categoria, a una più pervasiva consorziazione di funzioni e attività; progetti tutti abortiti strada facendo.

Da ultimo, le popolari entrano nell'occhio del ciclone per la loro «non contendibilità». La Camera, alla fine della scorsa legislatura, mette a punto in commissione Finanze una serie di ipotesi riformatrici, che però non hanno seguito. Recentissimamente è stato costituito, dal viceministro dell'Economia sen. Pinza, un

gruppo di lavoro con il compito di studiare le modifiche da introdurre in materia. La commissione Finanze del Senato sta per aprire la discussione su di una proposta di legge. Si pensa da più parti di aumentare la percentuale delle azioni delle «popolari» che possono essere possedute da un singolo soggetto (da 0,50% del capitale all'1%) e di prevedere livelli molto più elevati per organismi di investimento, fondi pensione, fondazioni bancarie, assicurazioni, banche, ecc. (limiti oscillanti dal 10% al 30%). Si progetta anche di ampliare la possibilità della raccolta delle deleghe per l'esercizio del diritto di voto. La maggior parte delle proposte non tocca, però, il voto capitario e circonda, ma non annulla, il potere di gradimento previsto per l'accesso di nuovi soci, agendo sulle motivazioni dell'eventuale rifiuto. Finora la legge ha distinto tra diritti patrimoniali e diritti societari,

questi ultimi esercitabili solo dai soci con le limitazioni sopra indicate. Ma prima di porsi nella corrente riformatrice e scendere nel merito, il tema va posto nei suoi giusti termini: se si ritiene che la contendibilità sia la «grundnorm», un fine non un mezzo per l'efficienza, la trasparenza e la migliore tutela del risparmio, allora non resta che superare il voto capitario. Ma, una volta operata questa scelta, che rimarrebbe più delle «popolari»? Si sancirebbe il principio «un'azione, un voto». Sarebbe, nella sostanza, l'eutanasia di queste banche; il venir meno anche dell'ultima delle categorie previste dalla Legge Bancaria del 1936 (Istituti di Credito di Diritto Pubblico, Banche di Interesse nazionale, ecc.) tutte le altre essendo state travolte dal Testo Unico Bancario del 1993, fondato pure sul superamento delle distinzioni delle banche per categorie istituzionali. Ma sarebbe giusto estin-

guere i caratteri distintivi di questa forma di cooperazione di credito riconducibile non solo all'art. 47 (sulla tutela del risparmio) ma anche all'art. 45 della Costituzione (sulla valorizzazione della cooperazione)? C'è, invece, un dato «in nuce» di democrazia economica che andrebbe sviluppato e potenziato. D'altro canto, se le «popolari» crescono significativamente e gareggiano con altre banche nelle acquisizioni e nelle aggregazioni, è del tutto corretto che esse non siano contendibili? Ma se è giusto che non si gareggi ad armi impari, altrettanto ingiusto sarebbe aprire «ex abrupto» oggi la prateria delle banche popolari alle acquisizioni da parte di altre banche. In ogni caso, bisogna guardarsi da misure che, nonostante la contrarietà mostrata al voto plurimo, conseguirebbero lo stesso risultato del superamento del voto capitario, quale sarebbe un deciso ampliamento della possibilità di delegare il voto.

Se però si allarga di molto la possibilità di possedere azioni delle popolari e di esercitare i diritti patrimoniali, diventa nella sostanza vuoto il principio di «una testa, un voto». È difficile dire: «Modifichiamo le popolari, ferma restando la natura cooperativa». Considerato questo ginepra-

io di contraddizioni in cui si rischia di cadere, si potrebbe allora pensare a scelte più dirette e trasparenti: se una «popolare» raggiunge alcuni livelli secondo parametri che ne fanno una banca di carattere decisamente nazionale, allora si può prevedere l'obbligo della trasformazione in Spa. Sarebbe la conseguenza di una parificazione «de facto» alle altre banche. Si potrebbe obiettare che così si ha una visione riduttiva della cooperazione di credito, incompatibile con gli alti livelli che sono imposti anche dall'accresciuta concorrenza e, in ultima analisi, dalla globalizzazione. Ma è proprio a questa maggior concorrenza che le popolari debbono rispondere se vogliono operare come banche di rilievo nazionale ed europeo, ma, a questo punto, senza uno status peculiare.

Inoltre, se il loro regime attuale può influire strutturalmente anche sulla stabilità (c'è, pe-

Intaccare l'ordinamento delle popolari senza realizzare un cambiamento efficiente sarebbe come rompere le uova senza fare una frittata. La riforma deve essere solida



rò, da chiedersi se sia solo un problema di «mala gestio», allora la linea della trasformazione potrebbe essere ulteriormente incentivata. L'alternativa, più ragionevole, più pragmatica, sarebbe

quella profilata dal viceministro Visco, cioè adottare per le «popolari» il modello «fondazioni», con l'assetto cooperativistico che informa una holding che, a sua volta, controlla una banca trasformata in società per azioni: una soluzione, che non si può certo accantonare come qualcuno vorrebbe, e che bilancia spirito di cooperazione e più diretta influenza sul mercato. Al di là vi è solo la strada di aggiustamenti non decisivi, dal momento che quelli significativi impingerebbero certamente contro i principi fondativi. È stigmatizzare l'autoreferenzialità è ormai un atteggiamento inflazionato. Messo, dunque, sotto i riflettori questo settore, è bene partire con il piede giusto. Di materiali e studi ve ne sono in abbondanza, a partire dalla lontana Conferenza della cooperazione degli anni Settanta. Non va dimenticato, comunque, che la cooperazione di credito è presente in altri Paesi europei e non è osteggiata dalla Commissione Ue. Se è vero che non si può fare una frittata senza rompere le uova, non è altrettanto vero che non si possono rompere le uova senza fare una frittata, come diceva Hannah Arendt. Sarebbe un guaio se si rompesero le uova, intaccando l'ordinamento delle popolari, senza fare la frittata, senza realizzare una costruzione coerente, efficace, capace di meglio tutelare il risparmio e sostenere soprattutto le medie e piccole imprese. La riforma deve essere chiara e fondata sui basi solide.

Via Craxi? Un vicolo cieco

ELIO VELTRI

La discussione che si è aperta in seguito alla intitolazione di una via a Craxi in Tunisia per iniziativa del Presidente della Repubblica di quel Paese e la proposta di farlo anche in Italia, al di là del giudizio politico che ciascuno può dare su Craxi, sulla sua opera e i suoi comportamenti come segretario del Psi e capo del governo, non tiene conto di alcuni fatti determinanti che dovrebbero far riflettere prima di imboccare un vicolo cieco. Craxi è stato condannato per reati comuni, con sentenza definitiva della Corte di Cassazione. Quindi chiamare in causa ragioni politiche non ha senso, a meno che qualcuno non abbia il sospetto o la certezza che in tre gradi di giudizio la magistratura abbia agito e deciso per motivi politici. Se così è

l'amministrazione che gli dedica una struttura pubblica si assuma la responsabilità di dirlo e motivarlo. La condanna per reati come la corruzione prevede l'interdizione dagli uffici pubblici. Quindi bisogna assumersi la responsabilità di onorare Craxi latitante, nonostante gli impedimenti morali, politici e giuridici dei nostri ordinamenti. Tutto si può fare, ma il messaggio al Paese sarebbe davvero terribile e un precedente da non sottovalutare. In una sentenza della Corte di Appello di Milano dell'8 febbraio 2005 riguardante il processo a Raggio, ultimo confidente di Craxi al quale il leader socialista aveva consegnato i suoi conti e i suoi soldi dopo la rinuncia di Craxi, è scritto in grassetto: «Il giudice di primo grado rileva che nei suoi corosi memoriali Craxi si è sempre guar-

dato dall'accennare alla disponibilità dei conti International Gold Coast e Constellation Financiere, che all'epoca non erano ancora stati scoperti e costituivano per lui un importante «tesoretto» riposto nelle fidate mani, prima di Tradati, poi di Raggio», che di quei soldi ha goduto e approfittato. Dai conti fatti dai giudici di Milano, l'ammontare del «tesoretto» era di oltre 50 miliardi di vecchie lire, transitati in molti paradisi fiscali al fine di impedire la individuazione, ai quali si dovevano aggiungere 187 miliardi di finanziamenti al partito negli anni 1987-1990, come ebbe a dichiarare lo stesso Craxi. Sempre nella sentenza si legge una dichiarazione di De Toma, altro collettore di tangenti al Psi, il quale ai giudici ha dichiarato che il «segretario amministrativo (Balzamo) non solo non aveva mai aperto o

gestito conti esteri, ma che non aveva nemmeno potere dispositivo su di essi, che risaliva esclusivamente a Craxi». Avrei scritto le stesse cose per qualsiasi altro uomo di governo, forse senza l'amarezza, di vedere il Paese privato di un grande partito socialista, che segna davvero l'anomalia italiana in Europa. Ricordo che in una trasmissione televisiva alla quale partecipava Bobo Craxi, provocato dal conduttore, citando l'Ecclesiaste avevo detto che c'è un tempo per parlare e uno per tacere e che io avevo parlato quando Craxi era potente, mentre chi doveva farlo, anche nell'interesse di Craxi e del Psi, aveva taciuto. Non ho cambiato opinione. Ma non bisogna esagerare. Se poi si creano le condizioni per un dibattito sereno, allora sarò il primo a compiacermene.